

La lunga notte americana – Bruno Cartosio

Lo smantellamento del cosiddetto contratto sociale newdealista e la crescita recente della polarizzazione sociale negli Stati Uniti affondano le radici nell'offensiva antioperaia e antisindacale lanciata da Ronald Reagan e da lui offerta al mondo imprenditoriale, nell'estensione della deregulation alla finanza e nell'adozione delle teorie neoliberiste di Milton Friedman e della Scuola di Chicago. L'offensiva ha subito un rallentamento al tempo della prima presidenza Clinton, ma le trasformazioni strutturali che la caratterizzavano - la deindustrializzazione, accompagnata dalle delocalizzazioni e ristrutturazioni tecnologiche delle aziende, e soprattutto la finanziarizzazione dell'economia - non si sono mai interrotte. Anzi, all'ultima fase della presidenza Clinton è imputabile l'atto decisivo a favore di Wall Street: l'abrogazione della legge Glass-Steagall, che dal 1933 imponeva la separazione delle banche d'affari da quelle commerciali. Negli anni di George W. Bush, tra la ripresa economica seguita alla breve recessione del 2001 e la nuova recessione iniziata alla fine del 2007, la produttività è cresciuta del 15%, mentre le paghe orarie medie sono rimaste ferme (rispetto al 1973, la crescita della produttività è stata dell'83%, quella dei salari pari a zero). Allo stesso modo, i profitti delle imprese sono cresciuti a velocità doppia rispetto alle fasi di ripresa precedenti; non così i salari. I compensi complessivi dei lavoratori sono aumentati di meno di un quinto rispetto ai profitti e nel 2006 i profitti societari costituivano una fetta del reddito nazionale più grande che in tutti i sessant'anni precedenti, mentre i salari scendevano alla fetta più piccola dagli anni Trenta in poi. **L'esercito dei working poor.** Nella recessione/depressione attuale le disuguaglianze sociali sono drammatiche. Quote crescenti di popolazione si sono impoverite e indebitate, fino alle recenti cadute precipitose dell'occupazione, dei redditi e delle condizioni di vita. Il numero dei disoccupati, dei sottoccupati e precari, dei poveri è altissimo e uno statunitense su sei vive in povertà. Il tasso ufficiale di disoccupazione (ora al 7,4%) era rimasto per buona parte del 2012 appena al di sopra dell'8%, dopo essere salito dal 5 al 10% tra il gennaio 2008 e il novembre 2009, nel pieno della crisi. Ma quelle percentuali dicono solo parte della verità. Si contano come disoccupati coloro che non lavorano ma sono attivamente in cerca di lavoro. Nel dicembre 2011 essi erano saliti a 13 milioni (da 6,8 nel 2007 pre-crisi). Non trovano spazio in quelle statistiche molte altre forme di disagio grave: quelli che vorrebbero un lavoro ma non lo stanno cercando nel momento in cui viene fatta la rilevazione statistica, perché non ce n'è dove loro vivono o perché sono scoraggiati, malati o assenti; quelli che ne vorrebbero uno a tempo pieno ma lo trovano solo a tempo parziale o determinato; quelli che non hanno neppure una casa (per registrarsi come disoccupati si deve dare un proprio indirizzo) e così via. Se si tiene conto di tutta la casistica i disoccupati e sottoccupati salgono a 24 milioni, il 15% delle forze di lavoro. Anche le durate della disoccupazione si sono allungate. Inoltre ci sono i giovani che non riescono neppure a entrare nel mercato del lavoro o vi entrano con impieghi saltuari e paghe molto più basse e meno protezioni rispetto ai lavoratori anziani, e che rimangono più a lungo - cosa nuova negli Stati Uniti - in famiglia con i genitori per mancanza di un proprio reddito autonomo. (...) È una vasta penombra quella che include la disoccupazione ufficiale, nella quale vive quel «quasi 40% di famiglie (che) hanno subito riduzioni di orario, di paga, di benefits», come scrive Paul Krugman in *End This Depression now!*. Di fatto, sempre di più i poveri sono working poor, persone che un lavoro lo hanno, ma a cui l'occupazione non garantisce più l'uscita dalla povertà. La distruzione dei sindacati, in particolare industriali e del settore privato, oggi sotto al 7%, ha abbattuto sia le difese del reddito dei lavoratori che le organizzazioni avevano garantito fino agli anni Settanta, sia l'azione di traino verso l'alto anche dei salari dei non sindacalizzati. (...) In base ai nuovi criteri elaborati dall'Ufficio del censimento per misurare più accuratamente livelli di reddito e diffusione della povertà, risulta che nel 2010 i poveri erano 49,1 milioni, pari al 16% della popolazione. E oltre un quarto degli afroamericani e degli ispanici vive in povertà. Inoltre, i dati relativi al 2010 indicano non solo un incremento dei poveri rispetto all'anno precedente, ma anche una preoccupante ampiezza dei «bassi redditi». (Nel 2011, la «soglia di povertà» era posta al livello di un reddito annuale lordo di 11.702 dollari per una persona; di 15.063 dollari per un nucleo familiare di due persone e di 23.201 dollari per un nucleo di quattro persone; un reddito è «basso» quando non supera il doppio della soglia di povertà). Il numero degli statunitensi che rientrano nella categoria del basso reddito arrivava nel 2010 a 97,3 milioni, e se si sommano gli appartenenti alle due categorie il totale è di 146,4 milioni di persone, circa il 48% degli statunitensi. **Oltre il muro della ruggine.** Uno studio della «Brookings Institution» indica che il numero dei residenti in «aree di estrema povertà» - in cui almeno il 40% degli individui vive al di sotto della soglia di povertà - è cresciuto di un terzo tra il 2000 e il 2009. E rivela che il numero dei poveri è aumentato nei quartieri residenziali suburbani in proporzione doppia rispetto alle città, al punto che a livello nazionale oltre la metà dei poveri delle aree metropolitane vive nei suburbs. È sintomatico che le zone dove la povertà «alta» ed «estrema» siano il Midwest e i Grandi laghi, le città della RustBelt, o «cintura della ruggine», in cui si sono prolungati gli effetti - socio-economici, demografici, urbanistici e ambientali, culturali - della deindustrializzazione iniziata nei decenni passati: Detroit, Flint, Youngstown, Toledo, Akron, Dayton, Buffalo, Cleveland, Chicago. Inutile dire che la miseria dei poveri negli Stati Uniti non è la stessa dei poveri della Sierra Leone. Ma non c'è dubbio che uno statunitense che si trovi al di sotto o appena sopra la soglia della povertà debba fare fronte a condizioni di vita difficili e a frustrazioni cocenti, in un paese in cui l'auto, il telefono, il televisore e il frigorifero sono quasi ovunque beni di prima necessità (per chi, nella crisi, non abbia avuto la casa pignorata per insolvenza). In ogni caso, uno studio pubblicato nel 2012 dal «National Poverty Center» dell'Università del Michigan, che impiega uno dei criteri con cui la Banca mondiale misura la povertà estrema nel mondo (un reddito di due dollari al giorno a testa per ciascun componente di un nucleo familiare), registrava che 1.460.000 nuclei familiari - e 2.800.000 bambini - vivevano in quelle condizioni negli Stati Uniti nel 2011, con un incremento del 130% rispetto al 1996. Molte delle analisi oggi disponibili sono in arretrato rispetto sia al peggioramento delle cose negli ultimi anni, sia al leggero miglioramento registrato nel corso del 2012. Tuttavia, il più recente tra i rapporti ufficiali su redditi e povertà indica che tra il 2007 e il 2010 il reddito mediano delle famiglie è calato del 6,4% (ed è del 7,1% più basso rispetto al 1999). Visto in una prospettiva un po' più lunga, il quadro è ancora più chiaro. Secondo l'«Economic Policy Institute», tra il 1979 e il 2007, al 10% più ricco della popolazione statunitense è

andato il 91,7% della crescita dei redditi (di cui il 59,9% all'1% dei super ricchi); mentre al restante 90% della popolazione è andato un magrissimo 8,6%. Letti da un'altra angolazione, i dati relativi allo stesso periodo dicono che i redditi del vertice assoluto della piramide sociale, l'1%, erano cresciuti del 224%, mentre quelli del 90% della base della piramide erano cresciuti del 5%. I dati del «Congressional Budget Office» presentano lo stesso quadro in termini leggermente diversi: nello stesso periodo, al netto delle tasse, i redditi reali dell'1% più ricco erano cresciuti del 275%, mentre quelli dell'80% alla base erano cresciuti in media del 29% (del 18% quelli del quinto più povero; del 40 quelli dei tre quinti immediatamente al di sopra). Questi dati elementari danno conto di quanto sia pronunciata la polarizzazione sociale. La graduatoria in base al coefficiente di Gini relativo alla disuguaglianza nella distribuzione dei redditi delle famiglie nei diversi paesi del mondo, crescente a partire dall'indice 0,32 della Svezia (il più basso), colloca gli Stati Uniti al novantatreesimo posto, con indice 0,45 (nel 1997 era pari allo 0,41). E i dati sulla distribuzione della ricchezza e sulla sua concentrazione nelle mani di pochi sono anche più rappresentativi, perché in essi si riflettono tendenze e realtà consolidate, largamente indipendenti dai cicli economici. **Il dominio di classe.** Robert Reich, ministro del Lavoro con Clinton e docente a Berkeley, sottolinea che l'attuale è la fase di «maggiore concentrazione di ricchezza e redditi al vertice della società dalla Gilded Age ottocentesca in poi, con i 400 americani più ricchi che possiedono tanto quanto i 150 milioni di persone» che costituiscono la metà inferiore della piramide sociale del paese. Anche il plurimiliardario di simpatie obamiane Warren Buffett cercava di delineare in una intervista al «Washington Post» la fisionomia della fase attuale: «Se si guarda ai 400 massimi contribuenti statunitensi del 1992, il primo anno per il quale sono disponibili i dati statistici, essi raggiungevano in media i 40 milioni di dollari (di reddito) a testa. In questi ultimi anni, erano a 227 milioni a testa, più di cinque volte tanto. E nell'arco dello stesso periodo, le loro tasse sono scese dal 29 al 21% del reddito». Perché cambiamenti simili siano possibili si devono dare spostamenti decisivi nei rapporti di forza nella società. Di questo Buffett dava conto, alla fine dell'intervista, riprendendo quasi parola per parola una sua affermazione di qualche anno prima, che aveva fatto scalpore per la sua ruvida franchezza: «Ammessa la lotta di classe, i ricchi hanno vinto». In sintesi: nel 2007, l'1% più ricco della popolazione possedeva il 34,6% della ricchezza complessiva, e il 19% immediatamente sottostante ne deteneva il 50,5; vale a dire che una sessantina di milioni di individui al vertice della piramide sociale ne deteneva l'85,1%, lasciando al restante 80% degli statunitensi - circa 240 milioni di persone - poco meno del 15% di tale ricchezza. Nel 1983, al 20% di vertice andava l'81,3% della ricchezza e ai quattro quinti inferiori il 18,7. E tra quella data e il 2009, secondo l'«Economic Policy Institute», poco meno del 92% dell'incremento di ricchezza è andato al 10% più ricco. Per il 30% della fascia centrale l'incremento è stato pari al 15,5%, mentre il 60% più povero si è impoverito del 7,5%.

Materiali dalla «grande frattura statunitense»

Bruno Cartosio è una firma nota ai lettori de «il manifesto». Da sempre ha contribuito, assieme ad altri, a portare dentro questo giornale notizie, riflessioni, punti di vista provenienti dal «continente» americano, riuscendo spesso a smantellare luoghi comuni consolidati sugli Stati Uniti, come l'assenza di conflitto operaio e di un pensiero critico sul capitalismo statunitense. Autore di molti saggi sulla storia del movimento operaio da alcuni anni ha concentrato la sua attenzione sulle trasformazioni sociali che hanno caratterizzato gli Stati Uniti dagli anni Sessanta in poi. Il testo presentato in questa pagina è tratto dal volume, in uscita per le edizioni ombre corte, su «La grande frattura. Concentrazione della ricchezza e disuguaglianze negli Stati Uniti» (pp. 102, euro 11).

Epistolario per il nuovo umanesimo – Andrea Capocci

I primi crateri lunari disegnati da Galileo appaiono in un appunto del 1610 sotto un oroscopo dedicato al suo ex-allievo e futuro datore di lavoro, Cosimo II de' Medici. Questo semplice documento, in apparenza secondario, fornisce spunti sufficienti per scoprire i temi principali della ricerca di Bruno Latour, sessantaseienne sociologo delle scienze e docente alla facoltà parigina di scienze politiche: l'abilità dello scienziato nella manipolazione dei segni e la convivenza, nel nascente pensiero moderno, di empirismo e superstizione. È lecito dunque parlare di «rivoluzione» scientifica? Numerose sollecitazioni analoghe, scaturite da dettagli, ritagli e citazioni pop, animano le lezioni universitarie di Latour raccolte in *Cogitamus*. Sei lettere sull'umanesimo scientifico, appena pubblicato per Il Mulino (pp. 192, euro 16). Le «lettere» sono indirizzate ad un'ipotetica studentessa giudiziosa, ma poco convinta dalle tesi di Latour. Non si tratta però di dispense - come si chiamavano ai tempi dei mitici «uffici fotocopie» delle facoltà - da portare all'esame. Piuttosto, assomigliano a un compendio delle tecniche artigianali affinate dal maestro di bottega nel suo percorso di ricerca. Si tratta di strumenti semplici, a cominciare da un taccuino di annotazioni: osservando attentamente il dibattito sui media si può notare la continua contaminazione tra enunciati scientifici e discorso politico. Forse tra dimostrazione e retorica non esiste una frontiera invalicabile, azzarda Latour. Ogni fatto scientifico assodato diventa tale quando, intorno a un concetto opinabile, si connette una rete di attori e di interessi sociali (non esclusivamente accademici) sufficientemente solida. Il sociologo ne ricava un paradosso: se la rete è sufficientemente robusta, il fatto scientifico appare indiscutibile, «naturale». Di conseguenza, più la costruzione sociale è forte e meno riusciamo a vederla. Così si spiega un equivoco assai diffuso, secondo cui la modernità coinciderebbe con l'emancipazione del sapere tecnico-scientifico da opinioni politiche e credenze religiose. Per Latour, la cui opera più influente si intitola *Non siamo mai stati moderni* (Eleuthera, 1995), è vero il contrario. Cartesio può celebrare la Ragione e pronunciare il suo «Cogito ergo sum» solo quando la scienza europea si organizza in società accademiche, si attrezza di riviste specializzate, si manifesta in dibattiti pubblici: quando diviene una forza sociale, che meriterebbe un più sonoro «Cogitamus!». Un analogo caso può ripetersi per Platone, Kant, il Circolo di Vienna o il dibattito sulle cause dei mutamenti climatici. L'intreccio tra scienza e società si cela dietro l'antagonismo presunto dai teorici della modernità. «Per imparare a politicizzare le scienze, bisogna depoliticizzarle» - un paradosso tira l'altro. Invece, «i politici assegnano alla scienza un ruolo simile a quello dell'Europa di Bruxelles: in nome di un'autorità superiore fanno apparire come ineludibili le decisioni che non hanno il coraggio di prendere in prima persona». Quando Latour scriveva queste parole (2010), il

governo Monti era ancora di là da venire. La costruzione sociale che accompagna la scoperta scientifica non ne diminuisce la validità, né deve confondere chi voglia intraprendere una carriera scientifica. Anzi, il calo di interesse verso gli studi scientifici registrato dalle statistiche, secondo Latour, è dovuto all'errata impressione che la ricerca consista nell'esecuzione di protocolli prestabiliti. Chi abbia a cuore la scienza farebbe meglio a esplicitarne la dimensione collettiva e dialettica, invece di nascerla come uno scheletro nell'armadio. Diversi scienziati, in realtà, se ne sono accorti: è stata coniata anche la locuzione citizen science per indicare i sempre più numerosi programmi di ricerca in cui gli studiosi coinvolgono direttamente i cittadini nelle sperimentazioni - non come cavie, ma in quanto collaboratori alla raccolta dei dati. Come gli attori che rompono la «quarta parete», si palesano dunque i meccanismi di consenso sociale che (non da soli) compongono una scoperta scientifica. «Esplicitazione», più che «emancipazione»: è questa la freccia del tempo che indirizza la storia, sostiene Latour citando Peter Sloterdijk. Non bastassero le lezioni, non resterebbe che consigliare alla studentessa dubbiosa un Erasmus in Italia. Le nostrane vicende di palazzo permettono di osservare in vivo la continua contaminazione tra i saperi e il loro contesto sociale, di cui mutano obiettivi, linguaggi e organizzazione. Il governo dei tecnici, sconfitto nelle urne e sui mercati, ha mostrato tutta l'impotenza degli esperti e i nuovi protagonisti a 5 stelle oscillano tra tecno-utopie e i peggiori complotti anti-casta. È un atteggiamento diffuso, già rilevato da Massimiano Bucchi (autore della prefazione alle «sei lettere») in un saggio intitolato *Scientisti e anti-scientisti* e pubblicato dallo stesso editore nel 2010. La popolazione italiana dimostra un'elevata fiducia nei confronti degli esperti, accompagnata da un generale analfabetismo scientifico. Le due fazioni del saggio studiate da Bucchi si rafforzano a vicenda nel dibattito pubblico. Per personaggi come Galileo Galilei nutriamo dunque un profondo rispetto, ma anche una certa nostalgia: quando c'era lui, dicono, l'oroscopo ci azzeccava sempre.

L'Europa che viene dal basso. Domani a Venezia - Vilma Mazza e Lorenzo Marsili

Bisogna «porre da subito il problema di una rifondazione dell'Unione, in vista della costruzione di un'altra Europa», scriveva due settimane fa Etienne Balibar. E, facendo eco all'ultimo Ulrich Beck, notava come questa non possa che nascere «dal basso», dalle iniziative cittadine e dalle proteste. Di fatto, sei anni ininterrotti di politiche di austerità hanno profondamente modificato la costituzione materiale dell'Unione europea. Il processo di integrazione economica appare oggi guidato da poteri estranei alla stessa cornice istituzionale dei Trattati. La fase costituente dall'alto che stiamo subendo si sta dimostrando, al tempo stesso, post e antidemocratica. Tanto più che ciò si verifica nel contesto di una gestione della crisi finanziaria che sta impoverendo drammaticamente il continente e allargando la forbice delle disuguaglianze sociali. Una situazione dagli esiti potenzialmente tragici, con un ritorno di nazionalismi e revanscismi, comunque di destra. Una situazione che impone di guardare oltre le fallimentari soluzioni imposte dalle oligarchie che per un ventennio hanno condizionato l'Europa. Oltre l'idea di cittadinanza escludente che ne ha guidato le politiche. Oltre i confini stessi, istituzionali e geografici, dell'Unione, affacciandoci verso Est e verso Sud, in un rinnovato spazio euro-mediterraneo, dove le più giovani generazioni sono protagoniste di una radicale domanda di cambiamento. Siamo alla vigilia di importanti mobilitazioni per la democrazia e i diritti civili e sociali, per la garanzia del reddito e la difesa dei beni comuni: il 31 maggio e il 1° giugno Blockupy a Francoforte, sotto i grattacieli della Banca Centrale Europea e l'AlterSummit agli inizi di giugno ad Atene. Manca poi solo un anno al rinnovo del Parlamento europeo. Per questo abbiamo cercato di costruire due giorni di confronto (apertura domani alle 16.30 all'Università Iuav - Cotonificio di Santa Marta, Venezia, www.globalproject.info) tra punti di vista differenti intorno alla necessità che un processo di trasformazione profonda dell'Europa nasca dai conflitti reali che attraversano questo spazio e da un rinnovato patto costituente tra le sue cittadine e i suoi cittadini. Con l'evento di Venezia - storico ponte tra l'Europa continentale, il Mediterraneo e l'Oriente - in sedi universitarie, istituzionali e in spazi sociali e culturali, occupati e autogestiti, e con accademici ed esponenti politici, ma soprattutto ricercatori e attivisti provenienti da dieci diversi Paesi, si darà vita alla ricerca di un linguaggio condiviso. Si tratterà di mettere a fuoco il concetto di «rivoluzione dall'alto», rendendo espliciti i cambiamenti strutturali che la nuova governance europea sta apportando alle dinamiche politiche ed economiche continentali e al concetto stesso di democrazia. E quali possano essere le alternative, utopiche e realistiche al tempo stesso, da mettere in campo. Sarà necessario interrogare a fondo la crisi delle istituzioni politiche europee. Le prime parziali risposte potranno scaturire solo dal confronto tra i movimenti reali impegnati nei conflitti sociali nei diversi paesi d'Europa, quelli che guardano alla costruzione di un altro possibile spazio europeo. Attraverso un bilancio delle innumerevoli mobilitazioni che hanno marcato la resistenza ai piani di austerità negli ultimi due anni, si affronterà un'analisi delle strategie di lotta, immaginabili a livello europeo, per rendere realtà la pratica di un processo costituente dal basso.

Il giustiziere postmoderno - Cristina Piccino

CANNES - Qualcuno si è già scandalizzato: troppa insostenibile violenza specie se appena svegliati o prima di cena, gli orari dei film in gara, come se non bastassero le scandalose dichiarazioni di François Ozon sui fantasmi delle donne che sognano tutte di essere, almeno una volta nella vita, puttane. Fa molto «controllo parentale», anche perché la violenza (e il sesso, sublimato e maltrattato svuotato da ogni desiderio a parte l'intensità dello Sconosciuto del lago di Guiraudie) di per sé non significano nulla, e l'insostenibile delle immagini è altrove. La violenza degli autori cannois echeggia piuttosto ai sentimenti di quelli che si scandalizzano se mai si vede un seno e poi coltivano «critiche» e pensieri da vendicatore solitario, o si affannano a difendere la libertà di sparare perché è vero, piangiamo i bambini ammazzati a scuola (e ieri l'Fbi ha fatto fuori uno degli attentatori alla maratona) ma è il prezzo per salvaguardare la dimensione dell'individuo. Ma c'è una immensa differenza tra la tortura nelle carceri israeliane - sfumata e lasciata in sospeso, perché tanto il controllo dell'occupazione più subdolo penetra nel cervello e nel cuore e li spappola più di un elettroshock come in Omar del regista palestinese Hany Abu-Assad, dal compiaciuto primo piano del pene dato in fiamme del messicano Escalante, (Heli) fiero di guardarsi filmare «bene» (esistono «belle immagini» in sé?) mentre sevizia i personaggi in nome della gratuità, dello stile, di un cinema della «grande bellezza». Only God Forgives, e il

titolo biblico di Nicolas Winding Refn invoca da subito una giustizia «sostanziale» messa in opera dal fascismo - si usiamola questa parola - con cui riutilizza l'immaginario dimostrandosi, anche se all'opposto - ma in entrambi è l'artificio esibito o negato a dominare - in quella stessa linea di colpa e castigo praticata da Lars Von Trier. Refn al dogma sostituisce una pessima, e pericolosa, parodia del postmoderno come già nell'acclamato Drive nel quale aveva svuotato Driver capolavoro del contemporaneo di Walter Hill. Operazione furbissima, che di fatti lo ha eletto subito a nuovo Autore del cinema degli anni zero, e per questo e per il suo protagonista, il nuovo divo Ryan Gosling, Only God Forgives era uno di quei film attesi nel festival. L'operazione è un po' la stessa, solo che qui la superficie su cui Winding Refn surfa è quella dei film asiatici, Wong Kar-wai o Takeshi Miike, che a loro volta però rivisitano gli immaginari, il classico del noir o del poliziesco, del thriller e del melò, e il rischio è perciò una specie di pataccone, imitazione made in China prima maniera, quando le multinazionali ancora non avevano raffinato i brevetti da passare sotto banco. Bangkok, in una notte artificiale e perenne navigano come in un acquario amniotico slow motion Ryan Gosling, Julien, e il fratello Billy (Tom Burke), che con copertura della palestra di thai box assicurano il mercato del narcotraffico alla madre Crystal (Kristine Scott Thomas), megera bionda californiana poco femme fatale. E se Julien è voyeur, e si fa togliere il fiato dalla thailandese spogliarellista che lo lega per non farsi neppure sfiorare, il fratello cerca l'inferno thai di prostitute bambine. Ne violenta una e poi l'ammazza, e il poliziotto Chan chiama il padre della ragazza e lo chiude nella stanza con l'assassino chiedendogli di fare ciò che deve. Ovvero ammazzarlo. Poi gli taglia una mano a monito, che non ci provi mai con le altre figlie a sbatterle in strada. Chan vendicatore implacabile è padre amorevole per la figlietta, e alle spade che fa volteggiare nelle giugulari dei nemici alterna siparietti siparietti di canzoncine pop/vendicatrici. Julien però che è un «diverso» (gay?) non si da da fare come deve, e non vendica l'invendicabile fratello, prediletto dalla madre che così decide di fare lei. Dopo aver vagato in trance inevitabilmente Julien/Ryan finirà con la sua bella faccia tumefatta. E del resto: come opporsi a una legge inflessibile di Chan campione di thai box (Vithaya Pansingarm, detto Pu)? Winding Refn dice di aver voluto mescolare alla visione thai (di un esotismo dei peggiori) la mitologia greca, e il cinema di Richard Kern, e difatti nella prima immagine troneggia un fauno nella stanza di Julien, il problema è tutto edipico sotto al manto di esotismo orientaleggiante al ralenti (è questo l'underground oltraggioso «alla Kern»), perciò se il figlio è maniaco è colpa della mamma e pure se è impotente, e anche Julian avrà diritto alla sua vendetta, strappandole le budella e a suo turno gli mozzeranno le mani. Solo Dio perdona, infatti, Gli uomini «veri» no, e giustizia deve essere fatta. Il guaio che nella seduzione vendicatrice c'è pure chi ci casca.

L'(ir)resistibile ascesa e caduta di un'adolescenza imperfetta - G.A.N.

CANNES - L'aumento esponenziale delle dimensioni dei festival va a detrimento dei film stessi. Ci si chiede, per esempio, perché film come Stop the Pounding Heart di Roberto Minervini o Les rencontres d'apres minuit di Yann Gonzalez non siano in concorso. Non siamo così ingenui da ignorare la risposta. Ciò non toglie che a tratti si ha l'impressione che si rischia di riabbracciare l'idea di un concorso a quote nazionali. Cosa ci faceva Borgman in competizione, tanto per dire? In questo modo lo spettatore curioso, in cerca di sguardi collocati al di fuori della griglia maggioritari, orbita insistentemente intorno alla Quinzaine e alla Semaine. La speranza, ovviamente, è di trovare il piccolo film in grado di terremotare equilibri acquisiti (come quello di Yann Gonzalez tanto per fare un titolo) o, molto più semplicemente, di restituirci il piacere di visioni sbilenche, imperfette. Curiose. Les apaches di Thierry de Peretti era uno dei titoli sui quali si era focalizzata maggiormente l'attenzione sin da quando il programma della Quinzaine è stato svelato. Ambientato nell'estremo sud della Corsica, il film ruota intorno a un gruppo di adolescenti che, dopo essere penetrati in una villa e avere rubato una serie di oggetti, tra i quali due fucili da collezione, si ritrovano a dovere fare i conti con la malavita locale. De Peretti mette in campo una notevole energia. Sta attaccato ai corpi dei suoi protagonisti e imprime al film una velocità d'esecuzione esemplare. I problemi sorgono con il procedere del racconto. Assalto al cielo condotto dal basso delle periferie di Porto Vecchio, il film, pur calato nelle dinamiche di gruppo degli adolescenti, sembra progressivamente essere tentato dal filmarli dall'altra parte della barriera. Dalla parte della legge. Ossessionati da un'idea di ricchezza che ovviamente non riusciranno mai a toccare, sui ragazzi del film di de Peretti sembra sospeso a tratti un giudizio «esterno», come dato a priori. Così, mentre il film termina con un rovesciamento di fronte circolare - la festa dei ricchi contrapposta alla festa «rubata» degli ultimi - la macchina da presa inizia a seguire il protagonista Jo, come invisibile agli occhi dei ragazzi borghesi intenti a folleggiare. Si spera che il regista resti con Jo. Ma de Peretti si distrae. I ricchi guardano in macchina. Ci vedono. Una soluzione non priva d'efficacia ma inevitabilmente non si può fare a meno di chiedersi che fine abbia Jo. La solidarietà al cinema è una questione di scelte. Non meno affascinante e imperfetto, anche se più ambizioso formalmente, Nos heros sont mort ce soir di David Perrault, in competizione invece alla Semaine de la critique, è un bizzarro noir esistenziale. Filmato in un bianco e nero calligrafico che richiama visivamente sia le serie B Usa che gli sperimentalismi nouvelle vague di Raoul Coutard (ma la tentazione di The Artist è per forza di cosa dietro l'angolo e non è un bene), Nos heros... è una fantasmagoria che rievoca l'alba degli anni 60 in Francia. Simon è lottatore «buono», indossa la maschera bianca, e propone a Victor, appena tornato dalla guerra, di interpretare la sua nemesi dalla maschera nera sul ring. Una volta in scena Victor non riesce a resistere alla tentazione di cambiare le carte in tavola e di essere, per una volta nella vita, il «buono». Con un corredo di musica surf vintage, il Gainsbourg di Percussion inquadrato sul giradischi e l'm Cryin' degli Animals, Perrault crea un film fantasmatico, ultra-stilizzato, che a tratti rischia di perdere per strada i suoi personaggi nonostante l'evidente piacere della messinscena. Interpretato da Denis Menochet (visto anche in Grand Central di Rebecca Zlotowski), Philippe Nahon e il garrelliano Yann Collette (J'entends plus la guitare) e da un irresistibile Pascal Demolon, Nos heros sont morts hier soir assomiglia a tratti a un rifacimento post-post-moderno del realismo poetico dei Carné e Prevert. Bar operai, fatalismo cosmico, malavita e tanta voglia di risalire la china. Con una precisione da BD (basti pensare a Yann Collette biancovestito che sembra uno degli arcinemici di Mandrake), il film di Perrault si offre come uno degli oggetti più intriganti incrociati nell'ambito della Semaine de la critique.

Il fascino del male - C.Pi.

CANNES - Racconta Lucia Puenzo che Wakolda (certain Regard), tratto da un suo racconto, nasce dal desiderio di trovare una risposta ai legami strettissimi e complici tra il governo argentino di Peron e i criminali nazisti in fuga nel dopoguerra per i quali l'Argentina è stata rifugio privilegiato in Latino America. Pure se poi queste relazioni si espandono nel continente, Paraguay Brasile, con una copertura che intreccia i poteri, le economie, la chiesa e i suoi alti funzionari, le stesse classi che saranno sempre vicine ai dittatori, da Videla a Pinochet. Wakolda è il nome di una bambola, la bambola prediletta anche se un bel po' scassata di una bella bimba, Lilith (la sublime esordiente Florencia Bado). Ma è forse per questo che l'ama in modo speciale, anche lei infatti ha un «difetto», è nata prematura e la sua crescita è lenta; a dodici anni sembra più piccolina almeno di fronte alle prorompenti ragazzine della scuola tedesca di Bariloche in cui l'ha iscritta la madre perpetuando la tradizione familiare. Eva, il nome della donna (Natalia Oreiro), è cresciuta lì e ora è tornata col marito e i figli per riaprire il vecchio albergo di famiglia. Tutti parlano tedesco, e anche il paesaggio di monti innevati, il lago e gli abeti ricorda le alpi. E così i locali con le scritte in tedesco, la musica, quei ragazzi oggi uomini che erano i compagni di classe di Eva, e lei stessa, cresciuti nel mito della Germania, di Hitler e della bandiera nazista che sventolava sul tetto della scuola e su una folla di saluti a braccio teso. È una memoria scomoda, che infatti si affannano a cancellare gettando via le carte che testimoniano, mentre clandestinamente i nazisti vanno e vengono indisturbati. Poi c'è quell'uomo misterioso, che vive nel loro albergo, si è insinuato nella famiglia utilizzando abilmente le loro debolezze. Sa fabbricare bambole perfette e ariane, tutte bionde con gli occhi azzurri, il business che loro sognavano, si occupa della gravidanza di Eva che aspetta due gemelli, e soprattutto promette di far crescere Lilith grazie agli esperimenti che pratica sulle vacche ... La ragazzina è felice, a scuola i maschi le danno 0 quando passa il costume meno il suo amico del cuore, che troverà i libri di Hitler sotterrati e per questo sarà picchiato e espulso dalla scuola, prova generale del futuro dei dissidenti ... Si dice che tra i tanti rifugi di Mengele, il teorico della nazigenetica ci fosse anche Bariloche, dove si faceva passare per un veterinario, e l'uomo misterioso armato di taccuini in cui disseziona i corpi e le facce, non è altri che lui, scoperto solo dalla fotografa e archivista (personaggio ispirato a Nora Eldoc, sopravvissuta ai campi di sterminio, in Argentina in missione con i ccciatori di nazisti di Wiesenthal 1960) che in realtà collabora con l'esercito israeliano. La macchina fotografica non è un'arma gli dice la donna che finirà ammazzata. , negli orizzonti infiniti della Patagonia, la Storia si narra in una microstoria familiare, attraverso la voce delle ragazzina protagonista, e la scoperta del corpo in trasformazione, come spesso nei film della regista (ricordiamo nel 2007 XXY). E questo universo «privato», chiuso, appare come lo specchio nel quale si riflette il paese, l'Argentina, coi suoi rimossi e gli opportunismi, gli occhi chiusi e l'indifferenza, l'ipocrisia e un'acquiescenza feroce. Nei giorni della morte del dittatore Videla, a cui anche il paese natale Mercedes, ha rifiutato la sepoltura, toccando un altro dei tabù dell'immaginario argentino - come era quello del rapporto con gli indios sviscerato nell'amor fou femminile di El nino pez - il film interroga le responsabilità collettive di una nazione. E la fascinazione, di più, l'adesione complice (addirittura per legge potevano usare il proprio nome) verso la Germania hitleriana delinea una trama di poteri e di interessi, gli stessi che permetteranno lì come altrove il radicamento della dittatura. Puenzo non lo dice esplicitamente, pure se Wakolda appare forse anche per le costrizioni del «film in costume» il suo lavoro meno libero, vitale e pulsante soprattutto nella relazione con la piccola protagonista, quando corre nelle sue emozioni, negli sguardi chiari e curiosi, nelle scoperte del primo bacio e delle prime mestruazioni sulle mutandine ancora da bimba. Ma del resto le figure che la circondano, la madre consensuale salvo poi piangere i gemellini nati male «grazie» alle cure di Mengele, il padre attonito che per incazzarsi ci mette parecchio e il prof biondo come un ariano che sarebbe piaciuto anche a Harlan - bionda è pure Lilith - sono declinazioni possibili del paese, di un'Argentina che cova segreti e rimossi, e che col suo passato come ci dicono questi giorni le madri di una generazione scomparsa in fondo all'oceano non ha saputo ancora affrontarlo dal profondo.

Liberazione – 23.5.13

A Bologna il Festival del Cinema marocchino

Con il patrocinio dell'Università di Bologna e con la collaborazione della Società nazionale Radio e Televisione marocchina, del Centro cinematografico marocchino, dell'associazione Kinodromo e della società civile italiana, l'Associazione Lavoratori Marocchini in Italia organizza il primo festival del cinema marocchino in Italia, che si terrà il 24 e il 25 maggio presso il cinema Europa a Bologna. Tramite questa iniziativa, il comitato organizzativo del festival ha come obiettivo di diffondere la cultura marocchina, di avvicinare a essa i figli dei migranti marocchini che vivono in questo paese e di consolidare rapporti di amicizia e collaborazione tra il Marocco e l'Italia, considerando tutti i migranti marocchini dei veri e propri ambasciatori del proprio paese. Con questi scopi abbiamo preparato un programma ricco di produzioni cinematografiche marocchine che hanno ottenuto premi nazionali e internazionali, e alcuni dibattiti tra artisti marocchini e italiani e la comunità marocchina in Italia, particolarmente interessata a questo tipo di eventi culturali. Il dialogo e la comunicazione saranno arricchiti grazie alla partecipazione di Abdelrahim Aboulmawahib della Società nazionale Radio e Televisione marocchina, e di due noti registi, Hakim Bidaoui, con il suo film Ragazzo spazzatura, e Allal El alaoui, con i film Il testamento e Ragazzi del sole che saranno la base del dibattito e della discussione che si terranno presso l'Università di Bologna, Dipartimento delle arti.

Repubblica – 23.5.13

Il viaggio dell'eroe – Eugenio Scalfari

Ci sono molti modi di scrivere un romanzo e anche molti modi di scrivere un saggio. Matteo Nucci sta a cavallo tra i due generi letterari, ripassa e reinterpreta la storia della civiltà ellenica scegliendo, prima ancora delle idee dalle quali è

intrisa, i personaggi, i luoghi, le strade, gli alberi, gli animali; ma non soltanto quelli che esistevano o si pensa che esistessero tremila anni fa, ma quelli di oggi da lui rivisitati e dai quali il libro comincia. Infatti è l'autore che, dopo aver visitato l'Acropoli e il Ceramico racconta di Pericle. Il principe degli ateniesi, quello che per trent'anni aveva custodito la democrazia confiscandola nelle proprie mani, quello che aveva creato un impero navale che si estendeva su tutto il Mediterraneo, era alla fine inciampato su Sparta, alleata prima e nemica mortale poi. Il disastro aveva colpito Atene e da ultimo la peste si era abbattuta sulla città seminando ovunque la morte nera. "Sulla Porta Sacra e sul Dipylon il cielo era terso. Tutti gli occhi della folla assiepata erano puntati sull'uomo che avanzava a piccoli passi portando una corona sulle braccia, il volto scolpito in linee regolari, quasi fosse pronto a servire da modello per le innumerevoli statue che lo avrebbero ritratto in una posa immortale... Lo guardavano quasi senza respirare, in un silenzio assoluto, mentre avanzava verso l'ultimo dei suoi caduti, Paralo, l'ultima manciata di metri con lentezza, poi, arrivato dinanzi al corpo, si fermò. La peste gli aveva portato via la sorella, il primo figlio Santippo, i migliori amici e molti parenti, ma lui non aveva mai ceduto. La famosa fierezza, la forza d'animo che era il suo vanto. Atene aveva sempre ammirato quella specie di eroe... Depose la corona, strinse i pugni sulle tempie, chiusi gli occhi. Fece per rialzarsi ma non ci riuscì. Poi si sentì un sibilo che si trasformò in una specie di muggito mentre il corpo di Pericle cadeva sul corpo di Paralo. Un urlo devastò la quiete del Ceramico e Pericle per la prima volta pianse". Morì poco dopo. Era il 429 a. C. e da quel giorno la storia di Atene e della Grecia cambiò, ma la sua cultura, la sua scienza, la sua filosofia, crebbero e diventarono nei secoli che seguirono il lascito di tutta la storia dell'Occidente e del mondo. Ma perché il libro ha inizio in questo modo, con Pericle colto alla fine dei suoi giorni e Atene prostrata dalla guerra perduta e da una mortale epidemia? Perché Pericle piange sul corpo del figlio e sulle sorti della città e il libro si intitola Le lacrime degli eroi ed è attraverso le lacrime che l'autore racconta la storia dell'Ellade, dei suoi eroi, dei miti, delle filosofie, delle guerre, dei poemi, delle tragedie, degli amori, dei lutti, dei misteri.

Dopo il pianto di Pericle che funge da introduzione, il primo personaggio di questa storia-romanzo è Platone, lo scrittore-filosofo della Repubblica, del Simposio e del Fedro. Nucci se ne serve per parlare dell'amore-odio che lega Platone ad Omero, ma in realtà è il cantore cieco degli eroi che viene messo al centro della narrazione e attraverso i suoi poemi, le figure di Odisseo e di Achille con il loro contorno di compagni di guerra, di ninfe, di dei, di mostri e di destino. E naturalmente con le loro lacrime. Nella gara del pianto i due rivaleggiano, ma Achille ha largamente la meglio sul figlio di Laerte anche perché è profondamente diversa la struttura dei due poemi epici. L'Iliade racconta pochissimi fatti: il duello tra Patroclo ed Ettore, il duello tra Ettore e Achille, l'assalto dei Teucri al campo degli Achei, la visita di Priamo al Pelide. Tutto il resto dei ventiquattro libri non è un racconto ma l'analisi dei sentimenti che animano i personaggi e soprattutto il protagonista del poema e il suo pianto, suscitato dalla sua ira, dal suo lutto, dai suoi sogni, dai suoi presagi, dalla sua impotenza di fronte alla morte e dal suo amore per il corpo dell'amico che ormai è soltanto una spoglia. L'Odissea ha tutt'altro andamento, il vero romanzo è quello ed è un tipico romanzo d'avventura, il primo e sicuramente il più bello che sia mai stato scritto. Anche il montaggio anticipa a tremila anni di distanza il linguaggio cinematografico del "flashback": dopo l'episodio di Polifemo, Odisseo smarrisce la rotta ed entra in un mare con correnti sconosciute e sotto un cielo dove le stelle sono ignote al navigante. È il dio del mare, Poseidon, ad averlo trascinato fuori dal mondo nel misterioso oceano che circonda le terre emerse ed è popolato da misteriose presenze: Circe la maga, la bocca degli Inferi, Calipso la bella e l'isola di Ogigia, Nausicaa la vergine e l'isola dei Feaci, anch'essa fuori dal tempo e dallo spazio. Quella sarà l'ultima tappa, prima di tornare finalmente ad Itaca, nel mondo della realtà. Ma è proprio lì, nel palazzo di Alcino, che il "flashback" si verifica: uno degli aedi canta ciò che avvenne sotto le mura di Troia e la parte che in quella guerra impietosa vi ebbe Odisseo e che cosa accadde dopo. L'eroe, di cui nessuno alla corte di Alcino conosceva ancora l'identità ed è onorato come ospite sacro, ascoltando quel canto si copre il volto col mantello e piange al ricordo, mentre il racconto procede incalzante, le gesta degli eroi e dei numi che combattono tra loro e insieme a loro, il Fato che domina gli eventi mentre le Parche tessono il filo della vita. Ma prima ancora che il viaggio di Odisseo sia narrato dall'aedo, Omero lo fa precedere dal viaggio del figlio Telemaco che per salvare se stesso e la madre Penelope dalla prepotenza dei Proci, attraversa il mare e sbarca nelle terre di Pilo, di Argo e di Micene in cerca dei compagni del padre, affinché gli diano notizie di lui, se sanno dove si trova e perché non ritorna a casa, ultimo errabondo da dieci anni, dopo i dieci della guerra contro Ilio. Quattro libri dedica Omero al viaggio di Telemaco e il racconto è pieno di personaggi ed avvenimenti. Nestore informa il giovane della drammatica morte di Agamennone per mano di Egisto e della moglie Clitemnestra. Menelao ed Elena lo ospitano come fosse un giovane principe e Menelao gli racconta le sue imprese a Troia e il suo movimentato viaggio di ritorno. Mentre i mortali e gli dei che incontrano sulla terra vivono le loro avventure, sulle vette dell'Olimpo gli stessi dei si riuniscono e prendono le loro decisioni in obbedienza ai voleri del Fato, Atena si impone a Poseidon, Zeus comanda ad Ermete di trasmettere i suoi voleri, la favola degli immortali si intreccia con quella dei mortali arricchendo il romanzo; l'epica trascolora in una splendida fiaba nel corso della quale avviene un fatto strano: cambia il carattere del protagonista ed anche quello del figlio Telemaco. Quest'ultimo da adolescente diventa uomo e il suo mutamento è un fatto di natura, ma diverso è il caso di Odisseo: era maestro di inganni quando combatteva sotto le mura di Troia, furbo quanto nessuno, suadente per ingannare o convincere; è lui che guida le decisioni di Agamennone, è lui che ricostruisce un rapporto tra il re di Argo e Achille ed infine sarà lui a immaginare il cavallo, la trappola mortale per Ilio e la sua gente. Ma l'uomo che torna a Itaca è diverso da quello che vent'anni prima ne era partito. La capacità di ingannare e mentire non l'ha perduta, anzi è ancor più vigile, ma ad essa si è aggiunta un'esperienza e una saggezza che prima non aveva ed è l'incontro con Atena che ne fa il primo eroe della modernità, non a caso cantato da Dante come maestro di anime. Ricordate? "Fatti non foste a viver come bruti / ma per seguir virtute e canoscenza". Ho la sensazione che il bravissimo Nucci non colga quest'aspetto, il mutamento del personaggio suscitato dalla sua insaziabile curiosità. Del resto è lui stesso ad annunciare a Penelope, quando finalmente si ricongiunge con lei nel letto nuziale che aveva costruito sulla base d'un ulivo secolare, che dovrà ripartire per trovare la gente "che non conosce il sale" e soltanto dopo quell'ultimo viaggio tornerà per sempre ad Itaca. Credo che Nucci non veda il mutamento perché il ritorno a Itaca è dominato dalle

menzogne che Odisseo è costretto a dire per non farsi riconoscere e ci riesce perfettamente con l'aiuto di Atena, salvo che con la vecchia nutrice e il vecchio cane Argo. Menzogne e infine strage, non solo dei Proci ma dei servi e delle ancelle che ad essi si erano venduti. Strage e menzogne: dove è dunque la differenza dal maestro di inganni e di strage quando combatteva a Troia della cui guerra è lui e non Achille il vero vincitore? Capisco l'obiezione, ma la differenza c'è ed appare chiaramente nel colloquio che ha con Penelope nella lunga notte di racconti e d'amore e poi, nei giorni successivi, quando si rappacifica con i parenti delle vittime della strage, riconquista l'amore di tutto il popolo dell'isola e lascia al figlio il governo della comunità. Odisseo ha scoperto la pietà, un sentimento che prima del viaggio di ritorno gli era del tutto ignoto. La strage dei Proci fa parte della natura umana nella quale la vendetta per un torto subito è un sentimento ineliminabile. Del resto Odisseo aveva acquisito una quantità di crediti verso gli dei e verso il Fato perché per dieci anni era stato un fuscillo e un trastullo nelle mani d'un ignoto destino. L'ultimo sopruso era stato quello dei Proci ai quali aveva offerto di lasciare il suo palazzo ed andarsene. Ciò che accade subito dopo è la natura offesa a reclamarlo e dura fin quando Atena ne impone la fine. Quanto al suo pianto, l'autore del libro lo attribuisce alla nostalgia. Gli altri pianti degli altri eroi sono dovuti all'ira, al dolore, all'amore. La nostalgia è sentimento delicatissimo, viene da Memosine, la dea che governa i ricordi, madre delle nove Muse. Basterebbe questo a rivelarci che la natura di Odisseo non è più e soltanto quella dell'eroe ma quella dell'uomo ed è questa la novità che l'Omero dell'Odisea ci ha consegnato.

Tralascio di raccontare il resto del libro che raccomando ai lettori di seguire fino in fondo anche se - a mio avviso - il vero nucleo di questo viaggio si conclude a pagina 174. Ciò che viene dopo è un saggio acuto e sapiente, ma non più il romanzo che fin lì si è svolto. Voglio qui trascrivere le parole con cui Nucci si accomiata dai suoi lettori e che rappresentano in poche righe il compendio dell'opera: "Nell'Ade non c'è ombra. Nessuno può tornare tra i vivi. E il mondo è invece quello dei vivi perché soltanto lì c'è la vita: sofferenze, patimenti, piccole gioie, felicità, lacrime di nostalgia e di rabbia. E la morte. Altre prospettive per Omero non esistono. C'è soltanto Niobe e il suo melograno, un melograno che non cresce all'ombra ma sotto il sole". Grazie, caro Nucci, per questa appassionante lettura.

N'drangheta, "Fimmine ribelli". Le donne che minacciano i clan – Silvana Mazzocchi

Sono schiacciate da leggi arcaiche e retribuite, spesso costrette a sposarsi bambine con mariti scelti dai maschi della famiglia. Ma a volte, all'opposto, perfino spinte a concedersi al boss latitante. Sono le fimmine nate nelle 'ndrine, considerate possesso dei clan e con il futuro segnato. Molto però sta cambiando e, per la n'drangheta, le donne rappresentano ormai la grande minaccia: il cuneo disgregatore di un modo di vivere, di essere e di delinquere impastato di omertà, obbedienza e sopraffazione. Sono le fimmine che si ribellano. Quelle che decidono di parlare, di collaborare con la giustizia. Sono madri, sorelle, figlie che lo fanno non per fiducia nello Stato o nelle istituzioni che anzi spesso, almeno all'inizio, ancora disprezzano. A spingerle è il desiderio di liberarsi, di spianare una strada diversa per sé o per i propri figli. Dicono basta al sangue e ai delitti. Il prezzo che le ribelli devono pagare è però alto; i famigliari le puniscono con la morte e se grazie al sistema di protezione, scampano alla vendetta, vengono isolate, minacciate ed è frequente che gli 'ndranghetisti facciano pressione sui figli, specie se piccoli, per ricattare madri o sorelle e convincerle a desistere. Le loro storie sono state raccolte da Lirio Abbate in *Fimmine ribelli* (in libreria per Rizzoli). Ecco Maria Concetta Cacciola, madre di tre bambini, che ha accusato il marito e che si tolse la vita; Giuseppina Pesce, giovane madre di Rosarno che collabora per liberare i figli dalle 'ndrine. E ancora Rosa Ferraro, Simona Napoli e tante altre che hanno avuto il coraggio di dire no a padri, fratelli, mariti, zii e cugini. E, intorno a loro, l'attività criminale, collante di un sistema culturale ostile a ogni soffio di modernità. Lirio Abbate, che da giornalista ha raccontato tante storie di 'ndrangheta e ricostruito nei dettagli i patrimoni illegali e le collusioni di cui godono i boss, in *Fimmine ribelli*, analizza il contesto patriarcale e antiquato in cui le donne sono educate da sempre a sottomettersi alle leggi delle 'ndrine. Chi tradisce il marito, chi tradisce la 'ndrina, paga con la morte. E se, dopo che padri e mariti finiscono in carcere, accade alle donne di prendere in mano le redini degli affari e dei traffici, appena i loro uomini tornano liberi, devono subito restituire il timone e tornare subalterne. Non c'è via di scampo, è il messaggio. Perché grande è considerato dalle 'ndrine, il pericolo che queste donne ribelli infrangano il muro dell'ordine atavico della 'ndrangheta. Ma ormai il processo è cominciato: le fimmine ribelli danno l'esempio, dimostrano che si può fare. E si moltiplicano. **Donne che parlano, donne che alzano la testa, quale l'effetto dentro la 'ndrangheta?** E' secondario quanto le donne possono raccontare ai magistrati dei segreti dei boss calabresi; molto più grave è il fatto che tradiscono e dunque il messaggio di ribellione che trasmettono alle altre fimmine. Spesso non si è davanti a dichiarazioni che possono comportare condanne all'ergastolo, eppure la collaborazione delle donne, come quella di Giusy Pesce, ha scatenato una massiccia reazione della famiglia e di alcuni ambienti professionali collegati agli 'ndranghetisti. Una reazione sproporzionata rispetto al contributo processuale della collaboratrice, perché la 'ndrangheta non ha paura del contenuto delle dichiarazioni e del loro esito processuale. Il pericolo che la 'ndrangheta teme di più non è solo che il contributo processuale di queste donne si trasformi in prova e possano esserci condanne pesanti. I mafiosi temono soprattutto il fatto in sé e non le conseguenze del fatto: temono la scelta della collaborazione, non soltanto il contenuto della collaborazione. La 'ndrangheta ha paura della forza imitativa di una scelta di rottura manifesta e pubblica, pertanto riconoscibile da chiunque si trovi nella stessa posizione di Giusy Pesce. Così come è avvenuto negli ultimi anni. La collaborazione di questa donna è la prova provata e tangibile che disintegra quanto sostengono le organizzazioni mafiose: dimostra la fragilità del falso mito per cui l'indeffettibilità dell'appartenenza alla mafia è conseguenza dell'essere parte di una certa famiglia di sangue. Rispetto all'impatto sociale, non c'è prova scientifica o intercettazione che riesca a conseguire questo risultato. **Che cosa spinge tante donne ad affidarsi allo Stato "nemico"?** Le donne in Calabria cercano aiuto solo quando comprendono che la loro vita è in pericolo. O quando per amore vogliono cambiare vita. Quando una fimmina non solo riesce a scampare al destino che i familiari le hanno assegnato, ma si affida allo Stato, ovvero al nemico, in cerca di protezione, gli effetti del suo tradimento si amplificano. Perché voltare le spalle al clan è un'eclatante infrazione di un loro codice, di una legge criminale che

sancisce il dominio assoluto degli uomini sulle donne. È un atto di ribellione che sgretola l'immagine di compattezza che i boss hanno bisogno di ostentare all'esterno, che mette in dubbio i valori, e rivela i limiti e l'impotenza di uomini incapaci di tenere in riga le loro donne. E, soprattutto, rischia di accendere in altre fimmine la consapevolezza della propria condizione, e il desiderio di scrollarsela di dosso. Una donna che si affranca dalla condizione di sudditanza imposta dal clan può diventare per tutte le altre un modello allettante, fa intravedere un'alternativa di vita, una concreta prospettiva di riscatto. Anche se è pericoloso, e a volte costa davvero tanta fatica. Perché richiede di rompere con padri, madri, fratelli, e può anche imporre di separarsi dai propri figli. È questa la ferita più dolorosa per le donne di 'ndrangheta che scelgono di collaborare con la giustizia, è l'amore materno che più le rende vulnerabili. I familiari lo sanno, e non si fanno scrupoli a sfruttare i bambini per fiaccare la forza d'animo di queste giovani madri, e convincerle a tornare sui propri passi. Alcune donne hanno deciso di collaborare anche per dare ai propri bambini un futuro diverso, alcune ci sono riuscite, altre non ce l'hanno fatta, e ci hanno rimesso la vita. **'Ndrangheta e Mafia, quali differenze per le fimmine ribelli?** La reazione delle donne siciliane ai clan mafiosi è iniziata molto tempo fa. E per questo ci sono diverse donne che hanno scelto di collaborare con la giustizia, ma la loro ribellione è ben diversa da quella delle donne calabresi che ancora oggi, in molte zone, come Rosarno e la Piana di Gioia Tauro o la Locride, vivono costrette a sposarsi bambine e a subire in silenzio violenze e soprusi. Madri, mogli, sorelle schiacciate da leggi arcaiche e retrive che fanno pagare il tradimento con la vita. Perché ancora oggi ci sono vittime di una brutalità antica che ha cambiato volto, ma resta identica nella sua ferocia atavica: il delitto d'onore. Nel ventunesimo secolo esiste ancora. Come nel remoto Afghanistan dei talebani, anche in Calabria resiste il codice che punisce con la morte il tradimento femminile. La 'ndrangheta ignora la modernità, anzi la trasforma in una colpa. Oggi ci sono donne che hanno trovato la forza di ribellarsi e denunciare padri, mariti e fratelli, minando dall'interno il loro mondo di prepotenza e omertà. Queste ragazze hanno acceso luci di speranza in nome della legalità e del diritto di scegliersi la vita, e molte altre stanno oggi seguendo la loro strada. Ci vorrà ancora del tempo prima che in Calabria si accenda una diffusa coscienza antimafia che porti la gente a scendere in piazza, a denunciare, a rompere il muro dell'omertà. A Palermo è successo, dopo la stagione delle stragi, quando la mafia ha macchiato le strade con il sangue di giudici, sindacalisti, politici, e gente comune. La società civile si è ribellata, sollevando un coro di voci indignate e schierandosi apertamente contro il potere violento di Cosa nostra. Un contributo fondamentale perché questo risveglio possa verificarsi anche in Calabria può darlo indubbiamente la scuola, che in molte realtà della regione svolge un prezioso e capillare lavoro di educazione alla legalità. Aiutare i ragazzi ad aprire i loro orizzonti andando oltre i confini della cultura imperante, a giudicare con spirito critico ciò che accade ogni giorno anche all'interno delle loro famiglie può diventare uno strumento molto potente per contrastare il dominio della 'ndrangheta. E i successi finora non sono mancati. Un esempio importante è il liceo di Rosarno dove alcune figlie dei boss hanno preso pubblicamente le distanze dalla cultura mafiosa della famiglia.

Polo sud, trovati 26 nuovi neutrini "di una sorgente sconosciuta"

POLO SUD - Erano a caccia di due neutrini altamente energetici, ne hanno trovati 26 con una forza inferiore, ma comunque più alta rispetto a quelli creati dai raggi cosmici che colpiscono l'atmosfera. E' la scoperta degli scienziati del "Neutrino Observatory Ice Cub", al lavoro al Polo sud con un rilevatore di particelle sepolto nel ghiaccio. In totale i neutrini scoperti sono 28 e i 26 in più indicherebbero una sorgente prima sconosciuta. "I risultati della ricerca sono ancora preliminari", avverte Nathan Whitehorn della University of Wisconsin-Madison che ha descritto i nuovi dati il 15 maggio scorso. "Al momento non siamo certi che i neutrini scoperti provengano da una sorgente astrofisica, ma se così fosse, saremo in grado di affrontare alcune questioni in modo del tutto nuovo. In pratica - aggiunge Whitehorn - tutto ciò che fanno i raggi cosmici, lo farebbero al tempo stesso anche i neutrini". I neutrini sono particelle subatomiche che viaggiano attraverso la galassia e con la loro carica neutra sono privi di influenza sui campi magnetici. Ciò gli permette di trasmettere molte informazioni riguardo a eventi cosmici altamente energetici come i lampi di raggi gamma, supernove, buchi neri, e formazione delle stelle.

"La fusione fredda italiana funziona". Nuovo test indipendente per E-Cat

La fusione fredda attraverso il sistema E-Cat, un modo di produrre energia usando l'atomo in modo inedito, inizia a ricevere approvazioni esterne all'ambiente di sviluppo. L'idea è di Andrea Rossi, ingegnere italiano: L'E-Cat è una macchina che produce calore attraverso un processo nucleare a bassa energia, detto "volgarmente" fusione fredda. Una tecnica che genera energia a temperature molto più basse da quelle di fusione nucleare, allo stesso tempo in maniera più semplice e sicura. L'idea della fusione fredda viene dal lavoro di Martin Fleischmann: le sue tecniche sono state oggetto di esperimenti in tutto il mondo, sempre discussi. Il lavoro di Rossi è uno di quelli che ora pare appartenere alla seconda categoria. E potrebbe essere l'uovo di Colombo per la ricerca attuale. Il lavoro di Rossi ha sollevato entusiasmi e polemiche in egual misura, ma ora arrivano i risultati di test indipendenti sull'E-Cat. Richiesti a gran voce dalla comunità scientifica. E con dei risultati che ne dichiarano il funzionamento. A scriverne è Forbes, un giornale finanziario, prima di ogni pubblicazione scientifica. L'ambiente della ricerca sull'E-Cat ci va cauto. E non è difficile immaginare che se l'E-Cat si rivelasse un progetto scalabile, in grado di produrre energia in quantità importanti, le ripercussioni non mancherebbero sul mondo accademico che finora non ha manifestato entusiasmo per l'idea di Rossi. Forbes si sbilancia: "Forse il mondo cambierà davvero", scrive riferendosi ai test sull'E-Cat. A lungo rimandati e su cui per mesi non si sono visti aggiornamenti, tanto da far dubitare che Rossi avesse davvero qualche possibilità di verifica sulla sua idea. Ma a sostenerla arriva ora il rapporto del professor Giuseppe Levi dell'Università di Bologna, con Evelyn Foschi, Torbjörn Hartman, Bo Höistad, Lars Tegnér e Hanno Essén, Roland Pettersson. Uno studio che dichiara come la LENR (low energy nuclear reaction) nell'E-Cat di Rossi possa generare rame e calore partendo da atomi di nichel e idrogeno. Due sono gli esperimenti che hanno portato alle conclusioni: uno svolto nell'arco di 96 ore dal 13 al 17 dicembre 2012, e l'altro di 116 ore dal 18 al 23 marzo 2013. Le condizioni degli esperimenti erano

differenti, ma il parere finale decretava il funzionamento di E-Cat. A dicembre marzo il sistema avrebbe sprigionato 160 kWh per un consumo di circa 35 kWh. A marzo la produzione sarebbe stata di 62 kWh, consumo 33 kWh. La squadra di ricercatori esclude reazioni termochimiche e scrive che la produzione energetica deve essere associata alla fusione dei due elementi. Oppure, altre spiegazioni non ce ne sono. I problemi comunque non mancano. Non ci sono dati sul rame prodotto, o sul combustibile utilizzato durante i test. Su questo, c'è riserbo da parte di Rossi. Sarebbe un composto di nichel, idrogeno e un catalizzatore mantenuto segreto. La comunità scientifica denuncia poi la mancanza di "peer review", e stavolta entra in gioco anche un'azienda esterna, la Prometeon, unica licenziataria per E-Cat in Italia e a San Marino, che invece ne dichiara l'avvenuta esecuzione. Tutti elementi che fanno pensare come anziché una certezza su E-Cat, stia per iniziare un percorso di ulteriori dubbi. Tra procedure scientifiche non ortodosse e parole di un certo peso che arrivano da Forbes: "O si tratta di una delle truffe più elaborate della storia della Scienza, oppure stavolta il mondo potrebbe cambiare davvero. La velocità di questo cambiamento dipende esclusivamente da Rossi".

La Stampa – 23.5.13

Con la testa sotto il braccio. L'apologo di San Dionigi – Marco Belpoliti

Dionigi, vescovo di Parigi, deve essere decapitato per ordine dell'imperatore Domiziano durante una delle persecuzioni dei cristiani. L'esecuzione sarà eseguita su una collina. I soldati romani sfaticati gli mozzano la testa a metà del percorso. Si rialza, prende la testa sotto braccio e raggiunge la cima. Il filosofo ed epistemologo francese Michel Serres, uno dei pensatori più acuti del contemporaneo con i suoi Hermès (Minuit), pubblicati negli Anni Settanta, racconta questo apologo nel suo libro *Non è un mondo per vecchi* (Bollati Boringhieri): oggi la nostra testa intelligente fuoriesce dalla testa ossuta e neurale, e come il santo la teniamo sotto braccio. Possibile? Sì. È la scatola-computer, smartphone o tablet, cui deleghiamo facoltà che un tempo erano totalmente nostre: memoria potentissima ed estesa, immaginazione ricca di milioni d'icone, ragione che ci serve per risolvere decine di problemi. Cosa ci resta sulle spalle? L'intuizione innovatrice, dice l'epistemologo: «Caduto nella scatola, l'apprendimento ci lascia la gioia incandescente di inventare. Fuoco: siamo condannati a diventare intelligenti?». In questo pamphlet Serres affronta un problema che già si era già posto il suo collega Edgard Morin, quando aveva redatto per il ministero dell'Istruzione francese un rapporto sul futuro dell'apprendimento nelle scuole francesi: *La testa ben fatta*. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero (Cortina editore). Quello della testa è un vecchio problema. Nel XVI secolo Montaigne, che disponeva nella sua biblioteca personale di circa mille volumi, aveva sostenuto che alla «testa ben piena» della cultura classica, precedente l'invenzione della stampa, bisognava sostituire la «testa ben fatta». Ma ora che la testa si trova in tasca, nella borsa o nello zaino, come deve essere? Ovvero: come procedere nella costruzione e trasmissione del sapere? Oggi i ragazzi – lo possono testimoniare gli insegnanti – non leggono né hanno più voglia di ascoltare l'esposizione orale di ciò che è scritto. È finita l'«era del sapere», dal momento che questo sovrabbonda da tutte le parti, nel web prima di tutto. È contenuto nei piccoli aggeggi situati vicino al portamonete e al fazzoletto. Nel contempo è anche finita anche l'«epoca degli esperti»: l'ha spiegato David Weinberger, ricercatore americano, in *La stanza intelligente* (Codice edizioni). La vecchia expertise, alla base della cultura degli esperti, nel passato si fondava su materie e discipline ben differenziate, a loro volta appoggiate a una gerarchia progressiva. Oggi il sapere del web è invece multidirezionale, e l'orizzontalità ha scalzato il vecchio sistema piramidale. Il sapere si presenta sotto forma di una ragnatela informe di connessioni, e il tutto appare non più come il patrimonio di un autore solitario, che lo trasmette ai suoi lettori, bensì della rete medesima. Si sono dissolte le varie Repubbliche delle Lettere, della Fisica, della Matematica, e tutti gli altri regni chiusi e ben governati da sacerdoti e papi. Proviamo a seguire Michel Serres. L'uso del computer e del cellulare, dice, porterà presto alla fine dell'«età dei decisori». Usando i nuovi media, gli strumenti elettronici, il corpo stesso dei ragazzi mal sopporta di essere passivo. Provate a entrare in un'aula scolastica, dove sotto i banchi, tra le mani, in mezzo ai libri, decine di mani toccano e sfiorano tastiere virtuali, connettendosi con il mondo e verificando quello che l'insegnante sta dicendo in quel momento. Nelle aule, ma anche fuori, non ci sono più solo spettatori, come nell'era televisiva. I ragazzi non sopportano più di stare al posto del passeggero passivo, mentre al volante c'è il docente. Sono entrati in fibrillazione. Vogliono decidere. Tutti valutano, a torto o a ragione, tutti. E siamo solo agli inizi del processo. Le vecchie appartenenze si frantumano una dopo l'altra: parrocchie, patrie, sindacati, partiti, famiglie. Dicono i ragazzi: ci prendete in giro perché usiamo la parola «amico» nei social network? Ma voi adulti siete sin qui riusciti a creare gruppi così consistenti, che ora arrivano a numeri stratosferici, comprendendo gran parte dell'umanità? Portando la loro testa sotto braccio alla maniera di san Dionigi, i giovani hanno capito una cosa: gli adulti temono che da queste nuove aggregazioni nascano forme politiche che spazzano via quelle vecchie diventate di colpo obsolete. Esercito, nazione, chiesa, popolo, classe, proletariato, famiglia, mercato, sembrano, dentro le teste sottobraccio, feticci del passato. Quando fu dato il voto a tutti, aggiunge Serres, si gridò allo scandalo; oggi la democrazia del sapere dà una «presunzione di competenza» in modo potenziale a tutti. I grandi apparati pubblici e privati, la burocrazia, i media, la pubblicità, i ceti tecnocratici, le imprese, le università, le amministrazioni grandi e piccole, ricorrono alla vecchia «presunzione d'incompetenza» e trattano il grande pubblico come una massa di ignoranti informatizzati, o poco più. Ed è anche vero che gli esperti non possono più ignorare quello che si dice in rete di ogni singolo problema da loro trattato. In *La stanza intelligente* David Weinberger fornisce decine di esempi. Quando la conoscenza entra a far parte di una rete, la persona più intelligente, scrive, non è quella che tiene la lezione dalla cattedra, e neppure la stessa folla delle persone presenti: «La persona più intelligente nella stanza è la stanza stessa». Certo non è tutto così semplice. Ci sono luci e ombre. Questi cambiamenti hanno il loro lato oscuro e problematico. Evgeny Morozov, studioso, ricercatore e blogger, insiste da tempo su questi problemi; ne parla ampiamente in *L'ingenuità della rete* (Codice edizioni), libro davvero indispensabile. Tuttavia il cambio di paradigma sembra avvenuto, e bisognerà tenerne conto, tanto nel campo dell'istruzione quanto della società, e ora anche della politica; il Movimento Cinque Stelle è solo

l'avanguardia del futuro. La crisi che stiamo attraversando non è solo economica, bensì culturale. Leggete il libro di Michel Serres e lo capirete.

“Amo chi legge... e gli regalo un libro”

ROMA - Avvicinare i più piccoli al mondo dei libri. E' questo lo scopo di “Amo chi legge...e gli regalo un libro”, una iniziativa promossa in occasione del Maggio dei Libri dall'Associazione Italiana editori in collaborazione con l'associazione Italiana biblioteche, Nati per Leggere e con l'Associazione Librai italiani. Una vera e propria festa per i bambini, che animerà tutta l'Italia fino al 27 maggio con oltre 356 librerie indipendenti e di catena aderenti, 135 biblioteche (di cui 78 scolastiche e 57 di pubblica lettura), oltre 60 eventi sparsi per l'Italia, più di 50 autori per bambini. Sono previsti oltre 60 eventi in tutta Italia. Al centro dell'iniziativa ci sarà una sorta di “lista nozze” che i lettori troveranno nelle librerie di tutta Italia, da acquistare in questi giorni per rimpinguare le dotazioni scarsissime (si calcola lo 0,1 libri nuovi a studente di media all'anno, secondo un'indagine Aie) di scuole e biblioteche di pubblica lettura: nei punti vendita comparirà quindi una lista di libri “desiderati” dalle scuole per arricchire la loro offerta, a partire dall'elenco dei “100 libri per ragazzi imperdibili di oggi”, definita grazie ad un lavoro in sinergia tra Aie, Aib e Nati per Leggere. I libri che le famiglie acquisteranno in questi cinque giorni andranno a rinforzare le dotazioni di scuole, asili, ma anche del nido del carcere femminile di Rebibbia, della scuola dell'ospedale di Vicenza, della biblioteca di pediatria dell'ospedale Bufalini di Cesena e dell'Associazione Il Melograno che riunisce i Centri Informazione Maternità e Nascita. Insomma luoghi “senza frontiere”: «Non c'è limite al bisogno di lettura dei bambini e dei ragazzi che restano i più forti lettori in Italia - ha spiegato Antonio Monaco, responsabile del Gruppo Editori per Ragazzi di Aie - L'intento è quindi di creare un circolo virtuoso a beneficio della promozione alla lettura. Ci sembrava necessario lavorare con le scuole ma anche con le biblioteche e le librerie, giocandoci in prima persona come editori per ragazzi». La manifestazione prevede eventi in tutta Italia: da una vasta programmazione a Genova, tra oggi e il 27 maggio, che vedrà la notte dei libri insonni per i più piccini (il 24 maggio), o la premiazione del “Sognalibro” e la consegna del Premio Andersen, alla presenza di autori del calibro di Guido Quarzo, Andrea Musso, Emanuela Bussolati, Lucia Scuderi. Sono in programma anche eventi in tre piccoli comuni “virtuosi” come Colorno (Parma), Solza (Bergamo), Senigallia (Ancona), e in altri piccoli comuni come Novi ligure (Alessandria), Castelfranco di Sotto (Pisa), Arquata Scrivia (Alessandria), Castegnato Carducci (Livorno), Fauglia (Pisa), Celle ligure (Savona), realizzati in collaborazione con l'associazione Libriaiole, sino ad una speciale libreria per ragazzi a Gattatico (Reggio Emilia), gemellata con la biblioteca di Riace (Reggio Calabria). Tutte le informazioni sul progetto e sulle altre iniziative sono disponibili sul sito www.aie.it.

Schalansky, gli studenti vampiri nel socialismo imperfetto – Luigi Forte

Non manca di suggestioni il romanzo di Judith Schalansky, *Lo splendore casuale delle meduse*, tradotto ottimamente da Flavia Panzanella per Nottetempo. Sembra di aggirarsi per un museo di storia naturale, fra specie estinte, il dodo e l'alca impenne, o di vivere in una favola sulle origini del mondo ricoperto da foreste vergini piene di felci, licopodi altissimi e libellule giganti. A coinvolgere il lettore nell'avventura della filogenesi ci pensa la protagonista Inge Lohmark, insegnante di biologia nel liceo di una cittadina della Pomerania. Lei osserva e interpreta la realtà con gli occhi della scienza e i suoi dodici studenti fanno fatica a seguirla. Non cerca consenso né simpatia; anzi, è severa, scontrosa, indifferente. Agli alunni dà del lei e li considera sanguisughe che si nutrono del corpo dell'insegnante e del suo sapere, una razza affetta da puro vampirismo. Come seguace della teoria evuzionistica di Darwin crede fermamente al meccanismo della selezione naturale e ritiene inutile incoraggiare i più lenti e i più deboli. Dietro le sue ferree convinzioni e la freddezza verso allievi e colleghi si cela una solitudine profonda incapace di infrangere i propri silenzi. Ma il libro va oltre e scava in un ampio disagio sociale nel mondo dei giovani e in quella lontana, spopolata provincia dell'ex Rdt, da dove proviene la stessa Schalansky nata a Greifswald sul Mar Baltico nel 1980. La storia di Inge Lohmark è il capovolgimento, la parodia di ogni romanzo di formazione: non c'è futuro in quella scuola destinata a chiudere per mancanza di allievi, non c'è ripresa e sviluppo in quel paese un po' irreale dove la vegetazione selvatica s'insedia in vecchi edifici abbandonati, in crepe e interstizi minacciando di ricoprire ogni cosa. E' una metafora che vale anche per Inge il cui cuore si è inaridito dentro la corazza della scienza. Anche la famiglia le è ormai estranea. Wolfgang, il marito, pensa solo al suo allevamento di struzzi; con la figlia Claudia, da anni in America, non ha di fatto più rapporti. «Tutto è imperfetto – confessa la docente – ma non senza speranza». Infatti qualcosa in lei riprende a vivere, si muove in profondità e la induce a cercare l'attenzione, la vicinanza della sua allieva Erika. Su di lei trasferisce forse la nostalgia, il rapporto mancato con la propria figlia. Eppure non ha il coraggio di guardare in se stessa, di oltrepassare la soglia del desiderio, di accettare quella tensione che riconosce in natura. Stanca di adattarsi alle circostanze, di allungare il collo come le giraffe nel corso dei millenni per raggiungere i frutti sui rami più alti. Con una scrittura dinamica, incalzante, arricchita da splendidi disegni di animali e vegetali, Judith Schalansky, affrancata da schemi ideologici, riflette sulle contraddizioni di un mondo alla ricerca di senso e prospettive, sulla problematica riunificazione del proprio paese, sui limiti di un sapere chiuso in se stesso. Oltre il quale Inge Lohmark sembra spingersi per un attimo, alla fine, osservando la natura con la felicità delle immagini negli occhi e forse la libertà nel cuore.

Carrozza “Il mio lavoro è ricominciare a ricostruire la scuola”

PALERMO - «Il mio lavoro e quello del governo sarà quello di ricominciare a ricostruire la scuola». Lo ha detto il ministro dell'Istruzione, università e ricerca Maria Chiara Carrozza nell'aula bunker del carcere dell'Ucciardone a Palermo, dove sono in corso le celebrazioni del 21esimo anniversario delle stragi di Capaci e di via D'Amelio, rispondendo ad una domanda degli studenti che lamentando la mancanza di attrezzature e di strutture che “rende

meno felice l'andare a scuola" chiedevano cosa ha intenzione di fare per aiutarli. «La scuola - ha aggiunto il ministro - è una delle istituzioni più vitali che abbiamo, è presente dappertutto, è una struttura straordinaria di sviluppo, ricostruzione e trasmissione», sulla quale occorre puntare. «Tra pochi giorni -ha annunciato Carrozza- presenteremo al ministero, nel salone dove sono raffigurati tutti i ministri dell'Istruzione del '900, i padri dell'educazione il libro dal titolo significativo "Il costo dell'ignoranza"». «La crescita del Paese si fonda su un esercito di nuovi insegnanti. E spero sia possibile riuscire a farlo- ha affermato il ministro- Sono interlocutori importanti - ha spiegato - per una riflessione completa. Non si può fare un programma senza prima parlare con loro». Poi, rispondendo ad un'altra domanda ha esortato gli studenti a chiedere conto ai politici di quel che hanno fatto. «Dovete pretendere - ha detto - coerenza e votare poi, da adulti, chi è coerente», ha sottolineato ancora l'importanza di studiare la Costituzione «per garantire l'impegno ordinario di tutti». «La Costituzione va studiata, ma leggetela anche da soli. Fatevi le vostre idee perché siete voi poi che dovrete rifare questo Paese».

Maturità, il 45% degli studenti ha scaricato la tesina dal web

ROMA - Tra maturandi 2013 molte "volpi": studiano poco ma riescono sempre a cavarsela. Il 45% dei maturandi ammette di aver scaricato la tesina dal web o di essersi limitato a preparare una mappa concettuale. È quanto emerge da un sondaggio realizzato da Studenti.it, in collaborazione con Swg. Il 44% di coloro che ha partecipato al sondaggio, infatti, si definisce proprio così, in netta contrapposizione al 41% che si definisce invece una "formica" che accumula nozioni per tutto l'anno per potersi godere alla fine i frutti di tanto sforzo. Il 6% dei maturandi si ritiene una "cicala", senza voglia né ambizione mentre un restante 6% si suddivide equamente tra "parassiti", che sfruttano la preparazione altrui per sopravvivere, e "coccodrilli" che piangono quando ormai è troppo tardi. Dati questi perfettamente in linea con quanto dicono i maturandi in merito alla realizzazione della tesina, il lavoro che apre l'esame orale il giorno del colloquio. Il 45% degli interpellati, infatti, si è mosso decisamente in modo furbetto: il 34% dichiara infatti di averla copiata dal web (sono 52.430 quelle scaricate negli ultimi 40 giorni solo su Studenti.it), mentre all'11% di maturandi questo lavoro non ha impegnato troppo tempo perché si è limitato a preparare una mappa concettuale. Per il 53%, però, la tesina è stato un lungo lavoro di ricerca.

Tumore al polmone: 38.500 nuove diagnosi in Italia. Più colpite le donne

LM&SDP

Complici il vizio del fumo – ma anche il fumo passivo – l'inquinamento atmosferico e altri fattori di rischio, i tassi d'incidenza del carcinoma polmonare sono in costante aumento. A oggi, i tumori ai polmoni rappresentano uno tra i "big killer" mondiali. Solo in Italia sono 38.500 le nuove diagnosi registrate nel 2012. A esserne interessate in maggiore misura, poi, sono le donne: nel nostro Paese, dove rappresenta il terzo tumore più diffuso, un quarto delle nuove diagnosi sono infatti state registrate tra la popolazione femminile. «I progressi fatti nel corso degli ultimi anni sulla biologia del tumore al polmone – spiega il prof. Federico Cappuzzo, Direttore del Dipartimento di Oncologia Medica "Istituto Toscano Tumori - Ospedale Civile" Livorno – consentono oggi di usare farmaci biologici che risultano non solo più efficaci della chemioterapia ma anche meno tossici e con il vantaggio della somministrazione orale». Durante le giornate nazionali del malato oncologico, l'associazione Walce Onlus intende lanciare un appello: «Piuttosto che stigmatizzare la malattia – sottolinea Silvia Novello pneumo oncologa presso l'A.O.U. San Luigi di Orbassano (TO) e presidente di Walce Onlus – andrebbero attuate campagne contro il fumo a livello capillare e questo andrebbe fatto sin dall'età infantile, visto che molti approcciano la prima sigaretta già in età adolescenziale». I dati parlano chiaro. Nel 2012 vi è stato un aumento del 14,6% del numero di casi di tumore al polmone rispetto al 2000, quando erano 33.570. La differenza è ancora più marcata se si prende in considerazione la popolazione femminile: dal 2000 al 2012 i casi di tumore al polmone sono aumentati del 57,8% passando da 6.080 a 9.600*, anche se i più colpiti restano gli uomini con 28.900 casi**. L'aumento dell'incidenza di tumore al polmone nella popolazione femminile può essere messa in relazione all'andamento del principale fattore di rischio, il fumo di sigaretta. Negli ultimi decenni, infatti, mentre l'abitudine al fumo mostra un trend in discesa per gli uomini, si assiste viceversa a un aumento della percentuale delle fumatrici***. «Considerata la stretta correlazione fra il tumore del polmone e l'abitudine tabagica – ricorda Silvia Novello – il tumore polmonare viene ancora considerato "una colpa", soprattutto rispetto ad altre malattie tumorali in cui non vi siano fattori di rischio legati a un "vizio". Oltre a ciò, non va trascurato che il 15% circa dei pazienti affetti da questa malattia non ha mai fumato e che di questi pazienti la maggior parte sono donne». Le opzioni terapeutiche per il trattamento del tumore al polmone variano in base al tipo e allo stadio del tumore, alle sue dimensioni, alla posizione all'interno del polmone, alla sua possibile diffusione ad altre parti del corpo e alla condizione fisica del paziente. Nei casi di tumore al polmone non a piccole cellule (NSCLC) un'alternativa alla chemioterapia è costituita dalla terapia biologica che stimola il sistema immunitario per inibire la crescita e la diffusione del tumore colpendo il "bersaglio" contro cui è diretta, presente solo nelle cellule tumorali. «In particolare – sottolinea il prof. Cappuzzo – l'erlotinib si è rivelato particolarmente efficace nei pazienti con la mutazione di uno specifico gene, l'EGFR, ma anche in pazienti privi di tale mutazione». A breve erlotinib sarà disponibile anche per il trattamento in prima linea del NSCLC localmente avanzato o metastatico con mutazioni attivanti dell'EGFR, una proteina che si estende per tutta la membrana cellulare e che, legandosi al fattore di crescita epidermico (EGF), può condurre ad una crescita del tumore e allo sviluppo di metastasi. «La registrazione di erlotinib come trattamento di prima linea – spiega Cappuzzo – rappresenta un'importante nuova possibilità terapeutica per tutti i pazienti affetti da carcinoma polmonare con mutazione di EGFR. Il farmaco offre infatti la possibilità di controllare per un tempo più lungo rispetto alle altre terapie tradizionali, e con scarsa tossicità, una malattia estremamente aggressiva per la quale in passato esistevano solo trattamenti endovenosi difficilmente tollerati dal paziente». FATTORI DI RISCHIO E SINTOMI - Il tumore al polmone si divide in due forme principali: il carcinoma polmonare a piccole cellule (SCLC) e il carcinoma polmonare non a piccole cellule (NSCLC), che costituisce la forma più comune con l'85% dei casi****. Il fumo di sigaretta rappresenta il più consistente fattore di

rischio al quale sono ascrivibili l'85-90% di tutti i carcinomi polmonari. Inoltre il fumo passivo fa aumentare del 20% la probabilità di sviluppare il cancro al polmone nei coniugi di fumatori. Oltre al fumo gli altri fattori di rischio sono l'inquinamento atmosferico, l'esposizione a sostanze tossiche (es. radon, metalli pesanti) e i processi infiammatori cronici (come ad esempio la tubercolosi)****. I sintomi più comuni del tumore al polmone non sempre si manifestano con chiarezza e possono essere simili a quelli di altre malattie. Ciò significa che a volte sono trascurati, e questo è uno dei motivi per i quali molti pazienti si recano dal medico solo nella fase avanzata della malattia. I sintomi più comuni del cancro al polmone sono mancanza di respiro e/o affanno, tosse cronica e/o ripetuti attacchi di bronchite, raucedine della voce, dolore toracico, perdita di peso e di appetito senza una ragione apparente*****. Mutazione dell'EGFR - Alcune forme di tumori NSCLC sono caratterizzati da mutazioni attivanti del recettore del fattore di crescita epidermico (EGF) che modifica le strutture della proteina EGFR conducendo ad una accelerazione della crescita e della divisione cellulare e allo sviluppo di metastasi (con diffusione del tumore ad altre parti dell'organismo). Il tumore NSCLC con mutazioni attivanti dell'EGFR è considerato una forma geneticamente distinta ed è più comune nei non fumatori, nei pazienti con adenocarcinoma, nelle persone di origine asiatica e nelle donne *****/*.

* "I numeri del cancro 2012", AIOM-AIRTUM

** www.tumori.net

*** <http://www.iss.it/binary/pres/cont/fumatori%202010-2020.1131448004.pdf>

**** Barzi A and Pennell NA. Targeting angiogenesis in non-small cell lung cancer: agents in practice and clinical development. EJCMO (2010). 2:(1). 31 – 42

***** "I numeri del cancro 2012", AIOM-AIRTUM

***** www.airc.it

***** Paz-Ares, et al. J Cell Mol Med, 2010.

***** Mitsudomi T, Yatabe Y. Cancer Sci 2007;98:1817–24

Carenza di iodio durante la gravidanza può causare un basso QI nel bambino

LM&SDP

Lo iodio è essenziale nella formazione del cervello, così come lo è nella creazione e produzione di diversi ormoni nel corpo. E' altresì noto come l'organismo utilizzi lo iodio per la sintesi degli ormoni tiroidei, che sottendono al corretto funzionamento del metabolismo. Una sua carenza, poi, influisce in negativo sulla crescita e lo sviluppo, così come può essere causa di stanchezza e perfino di calvizie. E, nonostante questo sia risaputo, nel mondo vi è ancora una carenza che affligge molte persone. Ora, un nuovo studio suggerisce che una carenza di questo elemento, in gravidanza, può essere causa di un deficit intellettivo nel bambino e un QI (il quoziente intellettivo) più basso, rispetto alla norma. Lo studio, i cui risultati sono stati pubblicati sulla rivista The Lancet, è stato condotto dai ricercatori britannici dell'Università del Surrey e l'Università di Bristol. Per arrivare alla loro scoperta, i ricercatori hanno prelevato campioni di urina da un gruppo di donne in gravidanza, al fine di analizzare i livelli di iodio presenti nell'organismo. In totale sono state coinvolte 1.000 famiglie. E i risultati dello studio hanno mostrato che nei test di lettura e cognitivi, i bambini della scuola primaria nati da madri con una carenza di iodio avevano un più basso QI e punteggio nei test, rispetto ai coetanei nati da madri che non mostravano una carenza di iodio. «Abbiamo osservato che vi erano tre punti di differenza nel QI tra i bambini nati da madri con basso iodio nei primi mesi di gravidanza e i bambini nati da madri al di sopra del limite minimo», ha spiegato alla BBC la dottoressa Sarah Bath. Questo fattore, può «impedire a un bambino di raggiungere il suo pieno potenziale». Lo iodio si trova principalmente negli alimenti. Tra questi le alghe e alcune specie di pesce (tonno, merluzzo, sgombro), le uova, la carne, i derivati del latte, ma anche i cereali e frutta e verdura. Un altro modo per ottenere questo elemento è il sale iodato. Gli esperti sconsigliano tuttavia di abusare delle alghe perché un alto contenuto di iodio, e conseguente assorbimento, può altrettanto essere deleterio. Altra accortezza, nel caso, è quella di limitare gli alimenti che inibiscono l'assorbimento dello iodio da parte dell'organismo. Tra questi ricordiamo i cavoli, le cipolle, il crescione, il ravanella, la rucola, la senape e le noci. In caso di dubbi, è sempre bene consultare il proprio medico. Tuttavia, una dieta corretta può essere il modo migliore per evitare questa pericolosa carenza.

Corsera – 23.5.13

Quelle luci blu dei tablet che rovinano il sonno - Simona Marchetti

Ennesima notte agitata per non dire insonne? Forse la colpa è dell'iPad che vi siete portati a letto, giusto per controllare le ultime email della giornata, dare un'occhiata agli amici di Twitter e Facebook o leggere il libro del momento, perché la luce artificiale dello schermo manda in tilt il ritmo circadiano del nostro corpo molto più di quanto non faccia la luce elettrica in generale, aumentando così il rischio di patologie legate alla mancanza di sonno quali obesità, malattie cardiache, ictus e depressione. CICLO SONNO-VEGLIA - A mettere in guardia sui pericoli per il riposo notturno causati dall'utilizzo di pc, tablet e smartphone dopo il tramonto o comunque nelle ore notturne è il professor Charles Czeisler del Brigham and Women's Hospital di Boston in un articolo sulla rivista Nature , dove viene sottolineato come la moderna tecnologia abbia ormai completamente spaiato il nostro ciclo naturale sonno-veglia, spingendoci ad addormentarci sempre più tardi e a far ricorso a dosi sempre più massicce di caffeina il mattino successivo per farci alzare dal letto. «Malauguratamente – spiega Czeisler - vista anche la facilità con cui è possibile oggi procurarsi un dispositivo elettronico con monitor a Led in grado di emettere fasci di luce blu e blu-verdi che aumentano la sensibilità dell'occhio, il numero di persone che non riesce a dormire in modo adeguato e sufficiente è destinato ad aumentare, come conferma anche un recente studio Usa che, paragonando le ore di sonno attuali a quelle di mezzo secolo fa, ha stimato che se 50 anni fa solo il 3% degli adulti riposava meno di sei ore a notte, ora la percentuale è salita al 30% per gli impiegati e al 44% per i lavoratori notturni. E la privazione forzata del sonno ha poi

inevitabili ripercussioni sulla stato di salute generale dell'individuo, visto che è stato dimostrato che chi dorme meno di cinque ore a notte ha un rischio di mortalità del 15% superiore a quanti, invece, riposano bene e più a lungo». LUCI BLU - Sotto accusa sono, dunque, le luci artificiali blu prodotte dagli schermi di pc, tablet e smartphone, che inibiscono i neuroni del cervello che facilitano il sonno e influenzano il rilascio naturale della melatonina, allertando invece quelli dell'attenzione. Da qui la proposta di Czeisler di rimpiazzarle con tonalità rosse o arancio, che interferiscono meno nel ciclo naturale sonno/veglia, anche se il consiglio migliore resta quello di spegnere qualunque dispositivo elettronico prima di infilarsi nel letto. Peccato però che sia anche il meno ascoltato di tutti.

Il movimento è una cura che richiede tempi e dosaggi giusti - Elena Meli

MILANO - Fare sport perché è divertente, per mantenersi in forma o dimagrire, per prevenire le malattie. Oppure per curarsi, scegliendo di nuotare, correre o allenarsi in palestra. L'attività fisica è sempre più considerata un vero farmaco, e i medici la prescrivono spesso come parte integrante della terapia se ne è parlato in un convegno dedicato all'argomento nell'ambito di Rimini Wellness, la più grande manifestazione italiana dedicata al fitness. I RISCHI - «Lo sport è una medicina da assumere con dosaggi precisi perché farne poco non serve a molto, ma esagerare può dare effetti collaterali - spiega Gianfranco Beltrami, docente del corso di laurea in Scienze motorie dell'Università di Parma e membro del consiglio direttivo della Federazione Medico Sportiva Italiana (Fmsi) -. Le conseguenze di un sovradosaggio vengono pagate di solito dall'apparato muscolo-scheletrico: caviglie, ginocchia, anche, spalle possono risentire di sovraccarichi eccessivi e risultarne danneggiate. Perciò la prima regola è individualizzare la terapia a base di sport, prescrivendo prima un lavoro leggero e poi, man mano che il paziente è più allenato, incrementando i carichi e gli sforzi». Chi dovrebbe scrivere la "ricetta" dell'attività fisica? «In chi non è del tutto sano non si può improvvisare - risponde Beltrami -. Se c'è una malattia cronica in corso, la scelta migliore è avvalersi di uno specialista in medicina dello sport, che dovrebbe poi affidare il paziente a un laureato in scienze motorie preparato per seguirlo e far sì che l'esercizio prescelto venga praticato nel modo giusto». SPORT GIUSTO - Nel nostro Paese non c'è ancora la consapevolezza della necessità di affidarsi a un esperto per scegliere lo sport giusto, ancora meno ci si rivolge al personal trainer come "coach di salute". Questo accade soprattutto perché anche se tutti, ormai, sappiamo che con l'attività fisica si prevenono le malattie e che la sedentarietà fa male (diversi studi ad esempio hanno sottolineato che stare seduti troppo a lungo aumenta la mortalità per malattie cardiovascolari e non solo), pochi però hanno davvero capito che lo sport è una terapia vera e propria, da seguire per stare meglio se si soffre di patologie croniche perfino serie. L'elenco delle malattie "curabili" con il movimento è lungo: «Il caso più eclatante è l'infarto, perché fino a vent'anni fa chi ne era colpito stava un mese a letto e anche dopo poteva fare movimento solo fra mille precauzioni: oggi facciamo salire su una bicicletta i nostri pazienti pochissimi giorni dopo l'attacco di cuore - fa notare Beltrami, che è anche specialista in cardiologia -. Naturalmente servono visite mediche e test accurati, per capire il livello di attività sostenibile da una persona che ha avuto un infarto: la prescrizione non sarà la stessa per un cinquantenne o un settantenne, ma in generale si devono sempre inserire una parte di lavoro aerobico, una parte di tonificazione, esercizi di allungamento e per favorire l'equilibrio. Le dosi di ciascuna fase della sport-terapia variano a seconda delle caratteristiche del paziente e della patologia di cui soffre». PATOLOGIE - Così per le malattie cardiovascolari come lo scompenso cardiaco, l'infarto o l'ipertensione si prediligono sport aerobici: nuoto, corsa, marcia e bicicletta possono essere ideali, nei "dosaggi" indicati dal medico, per migliorare le condizioni di cuore e vasi. L'ipertensione, ad esempio, è una malattia che si cura molto bene con lo sport: alcune evidenze indicano che è possibile ridurre la pressione anche di 10 mm Hg praticando regolarmente un'attività fisica, in media attraverso sessioni di allenamento di un'ora per tre volte alla settimana. L'esercizio aerobico è quel che ci vuole anche per chi è obeso o soffre di patologie del metabolismo, dalle iperlipidemie al diabete: in quest'ultimo caso il medico ricorda che è sempre opportuno fare esercizio monitorando la glicemia per evitare di andare in crisi ipoglicemica. Per i diabetici di tipo 2, che sono in genere persone più attempate, sedentarie e con qualche problema di chili di troppo, lo sport aerobico è un grande alleato, perché allena il cuore e tiene sotto controllo il peso: si quindi a nuoto, corsa, bicicletta, ginnastica, sci di fondo, danza da praticare per 30-60 minuti 3 o 4 volte alla settimana. Meglio evitare invece sport esclusivamente anaerobici, come il sollevamento pesi o attività troppo intense, che possano ridurre drasticamente la glicemia. MAL DI TESTA - «Del tutto diverse invece le raccomandazioni per chi soffre di osteoporosi - interviene lo specialista -. In questo caso l'attività fisica serve perché favorisce la deposizione di osso rinforzando lo scheletro, ma il nuoto ad esempio non aiuta: occorre dedicarsi soprattutto alla tonificazione muscolare, il lavoro in palestra con carichi leggeri può essere ideale». Anche chi soffre di mal di testa può giovare dell'attività fisica: poiché la maggior parte delle cefalee è muscolo-tensiva, dovuta cioè alla contrazione eccessiva dei muscoli del collo e delle spalle per colpa dello stress o di posture sbagliate, una ginnastica adeguata che aiuti a rilassare e sciogliere queste zone (ad esempio yoga o arti marziali) funziona da vero antidolorifico. C'è uno sport giusto anche per chi soffre di depressione o ansia: il lavoro aerobico, magari in gruppo (come pallavolo, calcio, basket, ma anche la danza), è utilissimo per regalare una buona dose di benessere. «Con l'esercizio fisico, nel cervello si producono endorfine che sono potenti antidepressivi naturali - spiega Beltrami -. Numerosi studi dimostrano che in diversi casi, tramite un buon programma di attività fisica, si riesce a stare bene senza prendere medicinali. Anche in caso di malattie respiratorie l'esercizio non deve essere escluso, anzi: una buona ginnastica respiratoria, che aiuti a espandere la gabbia toracica, associata a un'attività aerobica, può migliorare la funzionalità polmonare di chi soffre di enfisema o asma. Lo sport è utile pure nei pazienti con un tumore: sono ormai innumerevoli i dati che dimostrano come il movimento possa prevenire le ricadute dopo un cancro al colon, al seno, al polmone, alla prostata». COSTANZA - Non ci sono controindicazioni per nessuno? «Lo sport è vietato quando la malattia è di grado severo: se c'è un grave scompenso, se un tumore è in una fase di terapia difficile. Ma l'attività fisica fa bene quasi sempre: l'importante, se si soffre di una qualsiasi patologia cronica, è non improvvisare, ma farsi prescrivere l'attività fisica da un medico e praticarla secondo le sue indicazioni - risponde lo specialista -. Come per le terapie a base di farmaci, il vero problema dello sport come medicina è l'aderenza alla cura da parte del paziente:

perché funzioni davvero l'attività fisica deve essere praticata in modo costante e regolare, con sedute di durata prefissata dal medico e una cadenza come minimo bi- o trisettimanale. Fare sport una volta alla settimana serve a poco o nulla. Se però riusciamo a convincere i pazienti ad allenarsi almeno per un po' con assiduità i risultati si fanno vedere ed è più probabile che poi si perseveri nell'esercizio: il benessere che i pazienti provano è indiscutibile, per cui continuano e sono entusiasti» conclude Beltrami.